

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2024

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Storia dell'archeologia lagunare veneziana - Prima parte**
di Luigi Fozzati

L'archeologia di Venezia ha più date di nascita perché più volte ha cercato di affermarsi definitivamente. I numerosi capitoli di questa storia sono rappresentati da storici, medici, ingegneri, architetti, naturalisti, eruditi, storici locali, appassionati e, anche, infine da archeologi. Una primissima traccia di reale consapevolezza di rinvenimento di reperti o strutture antiche la ritroviamo nella documentazione scritta lasciataci da storiografi quali Andrea Dandolo (1307-1354), Lorenzo de Monacis (1351-1428), Bernardo Giustiniano (1408-1489), Marcantonio Sabellico (1436-1506), Andrea Navagero (1483-1529), Bernardo Trivisano (1655-1720), Flaminio Corner (1693-1778), Giovanni Battista Gallicciolli (1733-1806), nonché dell'erudito veneziano Jacopo Filiasi (1750-1829).

Al XVIII secolo appartiene la figura di Tommaso Temanza (1705-1781), architetto e ingegnere idraulico, che per primo dedicò scritti specifici all'archeologia lagunare veneziana in uno dei suoi famosi *Zibaldoni*. Lo scavo di alcuni canali nell'area del Bondante a sud di Fusina portò alla luce nel 1756 un complesso di reperti di epoca romana: il Temanza ne intuì il valore storico e ne fornì un esame dettagliato. Tuttavia, il Temanza non si ferma qui e dedica tempo per approfondire l'argomento: la zona del Bondante e di Fusina viene perciò studiata attraverso le fonti storico-archivistiche e letterarie, oltre che archeologiche, e lo studioso riesce a produrre una cartografia innovativa che correda la *Dissertazione sopra l'antichissimo territorio di S. Ilario nella diocesi di Olivolo, in cui molte cose si toccano all'antico stato della Venezia marittima* (1761). Le tre carte geografiche pubblicate a corredo dello scritto rappresentano il primo tentativo in assoluto di ricostruzione del paesaggio della laguna di Venezia in epoca romana, nel IX secolo e nel XIV secolo. A Tommaso Temanza, padre dell'archeologia lagunare di Venezia, succedono a cavallo tra XVIII e XIX secolo tre figure di studiosi: Angelo Zandrini (1763-1849), Giovanni Davide Weber (1773-1847) e Giovanni Casoni (1783-1857). Lo Zandrini descrive una complessa struttura lignea scoperta nel 1811 in scavi per la sistemazione del porto franco di S. Giorgio Maggiore, interpretandola come sistema di scolo di acque del II-I secolo a.C. Di analoga importanza la relazione che Giovanni Davide Weber scrive per segnalare la scoperta in località Borgognoni a Torcello durante scavi del 1832 di strutture di un tempio e numerose urne cinerarie. Ma a segnare una vera svolta è l'ingegnere di marina Giovanni Casoni, che intraprende un lavoro sistematico di ricerca. Il Casoni rafforza la necessità degli studi sull'antichità veneziana e sembra decretare la nascita definitiva dell'archeologia della città

* Cfr. L. Fozzati, *L'archeologia* in G. Distefano, *Atlante Storico di Venezia*, Supernova, Venezia 2007, pp. 839-848. (ndr)

lagunare, ispirando gli approfondimenti appassionati dello storico Giuseppe Marzemin (1876-1946) e del soprintendente alle antichità Giovanni Brusin (1883-1976).

Il XIX secolo si presenta pertanto come un secolo più che promettente: l'antichista Niccolò Battaglini (1826-1887) cura per volontà di Luigi Torelli, prefetto di Venezia, l'apertura del Museo di Torcello nel 1870. Nel 1887 l'isola di Torcello si arricchisce di un secondo museo, fondato dall'archeologo veneziano Cesare Augusto Levi. L'Ottocento vede all'opera una serie di studiosi che allargarono l'orizzonte delle ricerche: abbiamo il contributo di una prima importante serie di storici locali quali Carlo Bullo e Alessandro Torri; per il territorio di Chioggia è bene ricordare la figura e l'opera di Vittore Bellemo (1844-1917). A Venezia opera oltre al Battaglini anche Giandomenico Nardo (1802-1877), che rinviene reperti interessanti nell'area marciana. A Nardo si deve il primo appello al mondo degli studiosi della città a costituire una raccolta di tutti i rinvenimenti archeologici lagunari. Con la respinta di quest'appello inizia il periodo più critico dell'archeologia veneziana, che troverà conferma nelle difficoltà incontrate da Giuseppe Marini Urbani de Gheltorf (1856-1908), da Luigi Conton (1866-1954) e, da ultimo, dallo stesso Ernesto Canal, ispettore onorario per l'archeologia lagunare (Venezia, 1924). Fa eccezione la figura di Giacomo Boni, ottimo archeologo che seppe indagare le fondazioni del campanile di San Marco con tecnica allora pionieristica, ovvero utilizzando i principi della stratigrafia. Ma la sua opera restò in ombra a la sua personalità altrettanto.

La crescente difficoltà di una nascita definitiva dell'archeologia veneziana si manifesta in forma quasi patologica fino alla metà del XX secolo. A nulla valse l'iniziativa di Giampiero Boglietti (1902-1963), che invitò una missione archeologica dell'Accademia delle Scienze di Varsavia ad effettuare alcuni scavi a Torcello. Successivamente, si registra l'inizio della vasta attività di ricerca nella laguna da parte di Ernesto Canal, archeologo autodidatta, e di Michele Tombolani (1943-1989), archeologo della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto. Se a Tombolani si devono gli importanti scavi nell'area della cattedrale di S.M. Assunta di Torcello, di S. Nicolò al Lido di Venezia e di S. Pietro di Castello, a Canal si deve la prima carta archeologica della laguna di Venezia. Vi è tuttavia un terzo studioso da ricordare per la sua forza d'urto, espressa con la pubblicazione *Venezia. Origini*, dove si stampa una sorta di manifesto a favore dell'archeologia veneziana, manifesto oggetto di un vergognoso assedio da parte di studiosi e di pubblicisti. Si tratta di Wladimiro Dorigo (1927-2006), grande storico dell'arte. Nel 1987 Bianca Maria Scarfi, soprintendente archeologo del Veneto, sollecita la collaborazione del Servizio Tecnico per l'Archeologia Subacquea al fine di avviare una prima e sistematica tutela archeologica della città e della laguna di Venezia. Nasce così il Centro Tecnico per l'Archeologia Lagunare, che trova sede presso il Museo Archeologico Nazionale di Piazza San Marco. Da questa felice esperienza trae origine nel 1997 il Nucleo Archeologia Umida Subacquea Italia Centro Alto Adriatico (Nausicaa), che, dopo alcune peripezie logistiche, trova sede

definitiva presso Ca' Nogher a Cannaregio (Fondamento Nove). La presenza di personale dedicato e subacqueo presso la competente Soprintendenza determina alla fine la definitiva affermazione della città e della laguna di Venezia. A stabilire l'importanza di questo impatto istituzionale sulla cultura veneziana sono le cifre del lavoro svolto negli ultimi venti anni: 1200 scavi archeologici eseguiti, centinaia di migliaia di reperti recuperati, cinquanta tra archeologi, geologi, archeobotanici e archeozoologi pressoché permanenti.

Quale archeologia per Venezia

Uno dei motivi fondamentali del ritardo con cui si è affermata l'archeologia anche a Venezia e nella sua laguna è senz'altro dovuto al particolare ambiente dove la Serenissima è nata e si è sviluppata. La nascita di Venezia è il risultato di un lungo processo nel quale sono confluite svariate sinergie sia naturali sia soprattutto umane. L'urbanizzazione pressoché totale delle isole sulle quali la città insiste, il continuo sovrapporsi delle strutture di fondazione e, non ultimo problema, le infiltrazioni di acqua che affiorano anche negli strati più superficiali rendono qualsiasi indagine archeologica quanto mai problematica. Per tentare di ricostruire l'aspetto e la vita della Venezia degli albori storici si rende necessario pertanto affrontare parallelamente indagini interdisciplinari che vanno dall'archeologia terrestre, umida e subacquea, alla ricerca geomorfologica, storico-archivistica, allo studio specialistico delle testimonianze materiali rinvenute.

La laguna nella quale ora sorge Venezia, e non solo questa città come realtà storica, è un territorio vasto 55.000 ettari. Nel corso dei millenni esso ha subito modificazioni, talora molto profonde, sia per cause naturali (repentine ingressioni marine, subsidenza ed eustatismo, costipamenti causati dai sedimenti fluviali) sia soprattutto per la presenza e l'attività dell'uomo, il quale, una volta insediatosi in questo habitat anfibio, si adoperò per imporgli degli equilibri, per modificare le sue naturali evoluzioni, per adattare l'ambiente alle sue esigenze. Se ad esempio non venne impedito che il cordone litoraneo di epoca romana si spostasse da Lio Piccolo-Sant'Erasmus a Punta Sabbioni, si cercò sempre, talvolta disperatamente, di difendere le protezioni naturali offerte dal Lido e da Pellestrina. Con il Taglio di Porto Viro degli inizi del 1600 si impedì che il delta del Po salisse verso Chioggia invalidando la parte della laguna meridionale. Con l'imbrigliamento, spesso con deviazioni forzose, dei fiumi che vi sfociavano (Brenta, Piave, Sile) si evitò che essa si colmasse e diventasse solo un'inutile palude. Questa laguna venne descritta in più occasioni dagli autori antichi, a partire da Strabone (5, 1, 5), Plinio (*nat. hist.*, 3, 121-126), Tito Livio (10, 2, 4-15), Vitruvio (*de arch.*, 1, 4, 11-12), l'Anonimo ravennate (*cosmographia*, 2, 5, 25); Erodiano (*ab excessu divi Marci*, 8, 6-7), Paolo Diacono (*hist. langobardorum*, 2, 14). In tutti questi scritti la laguna appare come un organismo assai particolare, che caratterizzava la parte meridionale della *Venetia*, regione particolarmente ricca di

corsi d'acqua navigabili, dove il flusso e il riflusso delle maree penetrava profondamente all'interno e dove l'uomo aveva regolamentato le acque mediante canali.

Delle città, alcune erano come isole, altre sorgevano sulla gronda lagunare, altre ancora erano poste nell'immediato entroterra, ma sempre collegate con il mare tramite corsi d'acqua naturali o artificiali. Nulla di più lontano dunque per l'epoca antica da un territorio prosciugato, "a secco", dove per questo motivo poté aver luogo l'opera degli agrimensori romani prolungando le suddivisioni agrarie della terraferma fino ai lidi costieri. In questo organismo estremamente vivente che è la laguna, l'uomo dovette inserirsi in epoca preromana trovandovi condizioni favorevoli soprattutto per quanto riguardava i trasporti, i commerci e anche alcune pratiche quotidiane come l'agricoltura, la pesca, l'estrazione del sale.

[...]

Non è facile discernere archeologicamente le fasi iniziali della storia di Venezia per la complessità del suo tessuto urbanistico stratificato nei secoli. Nessun accenno viene fatto nelle fonti classiche sulle isole che ora compongono il centro abitato. La laguna viene descritta minuziosamente, ma nel suo complesso di attivo organismo socio-economico. Solo in epoca tardoantica-bizantina la storiografia dell'epoca mostra un interesse impressionisticamente puntuale per queste aree emerse. I resoconti fanno riferimento alle vicissitudini che le città dell'entroterra veneto subirono con le varie immigrazioni dei popoli d'oltralpe, al distacco sempre più netto della *Venetia* della laguna dal potere centrale rappresentato prima da Roma e poi da Bisanzio, alla presa di coscienza religiosa e politica del *populus Venetiarum*, alla formazione di un nuovo organismo sociale dei centri lagunari, indipendente, urbanizzato e soprattutto economicamente vitale.

Gli sconquassi provocati nell'entroterra dalle nuove popolazioni, unni e longobardi, fecero sì che molte sedi vescovili per sicurezza venissero spostate sempre più verso l'interno della laguna, dove vi erano «innumerevoli isole tutte abitate» (Anonimo ravennate, *cosmographia*, 5, 25). Così la Curia di Padova si trasferì a Malamocco nel 601-602 d.C.; quella di Oderzo a Jesolo nel 639 d.C.; quella di Aquileia a Grado agli inizi del VII secolo d.C. Nella prima metà del VII secolo d.C. il *magister equitum* bizantino ebbe sede nell'isola di Torcello, per essere poi spostato a *Civitas Nova Heracliana* (Eraclea) e successivamente, nel 742 d.C., nell'isola di Malamocco. Sempre nel corso del VII secolo d.C., per quanto riguarda gli albori del centro storico che conosciamo come Venezia, venne istituito il *castrum* di Rivoalto (l'attuale Rialto), che venne munito con un muro e una catena nell'acqua come afferma Giovanni Diacono nel *Chronicum venetum*. Qui a Rivoalto tra l'811 e l'827 venne definitivamente trasferita da Malamocco la sede del ducato.

Un'altra isola di Venezia, quella di Castello, già luogo fortificato conosciuto come *castrum Helibolis* o *Olivolensis*, divenne nel 776 d.C. sede del vescovado di Olivolo, nella cui giurisdizione ricadeva

anche Rivoalto. Si stava formando in quel momento un centro amministrativo-religioso attorno al quale si troveranno a gravitare sempre di più gli altri insediamenti insulari. L'area di Olivolo rivestiva una particolare importanza strategica, essendo prossima alle bocche di porto di Sant'Erasmus e di S. Nicolò del Lido, costituendo inoltre un ottimo avamposto per le comunicazioni marittime. Era anche però una zona a carattere insediativo, dove sono documentate attività domestiche e di stoccaggio delle merci. Le indagini archeologiche condotte sul luogo tra gli anni Ottanta e Novanta del 1900 hanno appurato che il sito venne frequentato stabilmente a partire almeno dal V secolo d.C. Tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo d.C. si edificò in muratura e vennero messe in opera strutture di consolidamento delle rive dell'isola allo scopo di offrire un terreno dal massimo rendimento alle operazioni commerciali che vi dovevano essere effettuate. Queste difese di sponda utilizzarono una tecnica particolare, i *volparoni* (intrecci di ramaglie attorno a pali conficcati verticalmente nel fondo limoso), così comune in tutta la laguna che lo stesso Cassiodoro la ricorda (*variae*, 12, 24). Gli approntamenti erano evidentemente in funzione di attività portuali e mercantili testimoniate soprattutto dal ritrovamento di contenitori commerciali di provenienza nord africana ed egeo-orientale. I traffici erano peraltro controllati da autorità ancora "statali", come denotano i tre sigilli bizantini ritrovati in situ, databili al VI-VII secolo d.C.

L'isola di Castello non è l'unico punto di Venezia che ha rivelato una presenza insediativa anteriore alle fasi ricostruibili grazie alla storiografia.

Nella chiesa di San Lorenzo gli strati più profondi hanno mostrato come i sedimenti di un'antica barena siano stati ricoperti con canne intrecciate, sopra le quali venne riversato un riporto contenente materiale antropico databile al V secolo d.C. Il primo impianto della chiesa risale alla prima metà del IX secolo d.C.

Nel Teatro Malibran e in quello della Fenice il materiale più antico, costituito per la maggior parte da anfore di produzione nord africana e medioorientale databili al V-metà VII d.C., sembra da porre in connessione con strutture pertinenti a magazzini e a difese di sponda.

Nell'area ex Ciga a Sant'Alvise i materiali impiegati per rinforzare alcune delle difese di deriva mostrano un orizzonte omogeneo di metà VI-prima metà VII secolo d.C. (si tratta ancora una volta di frammenti di anfore di produzione nordafricana e medioorientale).

[...]

Altri centri importanti [...] quali ad esempio Torcello, San Francesco del Deserto, San Lorenzo di Ammiana, denotano attività insediative e lavorative per un lungo lasso di tempo. La documentazione archeologica suggerisce una frequentazione umana stabile delle isole e dei dossi emersi a partire dal II secolo a.C.

Relazioni commerciali, legate soprattutto ai traffici che intercorrevano tra l'area altoadriatica e quella egea, sono documentate tuttavia anche anteriormente, tra il VI e il IV secolo a.C. I frammenti di ceramiche attiche a figure nere e rosse trovati nelle isole di San Leonardo in Fossa Mala, San Giacomo in Paludo, Sant'Erasmus, Vignole Vecchie testimoniano l'esistenza di attività insediative portuali sui lidi dell'epoca e di come la laguna venisse considerata un ottimale punto di passaggio per le merci provenienti dal Mediterraneo e destinate all'entroterra venetico. Analisi al radiocarbonio (C14) effettuate su campioni di legno pertinenti a difese spondali nell'isola di Poveglia e nel canale che collega attualmente Burano a Sant'Erasmus hanno evidenziato come gli interventi idraulici operati dall'uomo fossero già codificati, nel loro assetto ingegneristico, tra il III e il II secolo a.C.

Non mancano in laguna esempi, cronologicamente più tardi, di ristrutturazione di opere lignee più antiche. Così, colmate interne databili tra la fine del I secolo a.C. e il II secolo d.C. grazie al riconoscimento del materiale fittile presente vennero ristrutturate dal lato verso l'acqua con palificate piantate *ex novo* tre-quattro secoli più tardi a San Servolo, Poveglia, Murano-Mazzorbo, documentando così continui lavori di risanamento. Materiali riferibili al II-I secolo a.C., momento nel quale prese l'avvio la fase di integrazione tra la popolazione locale della *Venetia* e la nuova dominante italica, Roma, vengono dalla palude di Malamocco, dove è stata individuata un'area a destinazione portuale in uso anche nella prima età imperiale e, più a nord, presso l'aeroporto di Tessera, dalla barena di Punta Lunga-Sacca dei Cioffi dove si suppone la presenza di una villa a carattere insediativo-produttivo connessa con un asse funzionale al traffico commerciale diretto verso l'entroterra. E ancora dall'area circostante l'isola di San Lorenzo di Ammiana, dalla Palude Maggiore-canale Bossolaro, dalla palude del Vigno.

Numerosi sono gli indizi di antichi naufragi sia in mare aperto sia in alcuni punti tipici della laguna, soprattutto in corrispondenza delle bocche di porto di allora. Gli oggetti recuperati sono ceppi d'ancora, macine di pietra (la zavorra abituale delle navi di lungo corso in epoca antica) e anfore le cui tipologie rimandano a una continuità nei collegamenti commerciali tra la *Venetia*-Italia settentrionale e il resto del Mediterraneo tra il III secolo a.C. e il VII secolo d.C. I lacerti di fasciame di alcune imbarcazioni trovate presso gli Alberoni-Lido, la cui tipologia è risultata essere quella ancora oggi tipica in laguna (a fondo piatto e poppa tronca) sono databili al I secolo d.C. e al V-VI secolo d.C.: la metodologia costruttiva di uso quotidiano non poteva essere cambiata nel corso del tempo.

La laguna aveva dunque un deciso ruolo di mediazione nei vari traffici che si svolgevano nell'Adriatico settentrionale grazie alla sua particolare fisionomia.

L'agibilità marittima già garantita dai corsi naturali scavati dalle acque dei fiumi che vi sfociavano, venne ulteriormente potenziata nella prima età imperiale romana (se non prima) con la creazione di

una serie di canali interni, dall'andamento trasversale rispetto all'esonazione naturale delle acque dolci in laguna. Questi canali permettevano ai viaggiatori e alle merci di navigare da Ravenna ad Altino/Aquileia e viceversa senza incappare nei mutamenti climatici improvvisi propri della navigazione in mare aperto.

Il percorso endolagunare, al riparo dei cordoni sabbiosi dei litorali, utilizzava da Ravenna a Brondolo (Chioggia) fosse artificiali che collegavano tra loro le varie lagune che caratterizzavano il paesaggio naturale di allora. A Brondolo la fossa Clodia immetteva nella laguna meridionale. Da qui il viaggio verso la laguna settentrionale e quindi Altino e Aquileia si serviva di canali resi agibili tra quelli naturali e di nuovi tagli.

Il ricordo di quanto ha lasciato detto nel III secolo d.C. l'*Itinerario Antonino (Ravenna, inde navigatur Septem Maria Altinum usque)* si può trovare nel riconoscimento delle tappe lagunari poste lungo i cordoni litoranei (Brondolo, Chioggia/Clodia, Portosecco/Pellestrina, Malamocco/Meduacus, Treporti, Jesolo/Equilum) e in alcuni toponimi che richiamano l'attività endolagunare (isola di Poveglia/fossa Popilia).

Esiste inoltre una documentazione archeologica particolare, quella degli argini strada o vie alzaie, il cui sviluppo sembra confermare, soprattutto in aree prossime a scali portuali o legate a deiezioni fluviali, quanto lasciato detto dall'Editto dei Prezzi di Diocleziano (301 d.C.) e da Cassiodoro nel VI secolo d.C. (*variae*, 12, 24) sulla pratica dell'alaggio per far superare alle imbarcazioni tratti più difficoltosi, soprattutto se controcorrente. Sono strutture formate di solito da una gabbia lignea entro la quale viene costipato materiale inerte misto a lacerti fittili e lapidei. Spesso la base dell'opera risulta alleggerita con l'infissione nel fondo della laguna di anfore integre disposte in file regolari.

[...]

Un allineamento di tratti di queste opere è stato notato a San Servolo (forse in collegamento col taglio della fossa Popilia/isola di Poveglia), nel canale delle Vignole, lungo il canale Passaora di Sant'Erasmo e poi presso l'isola di San Francesco del Deserto, nel canale San Felice e in quello dell'Arco. I campioni di anfore prelevati dal tratto di Sant'Erasmo rimandano alla prima metà del I secolo d.C.: sono contenitori di vino giunti in laguna dall'area medioadriatica (presenza di bolli tipici dei produttori marchigiani/piceni) e da quella, più mediterranea, egeo-orientale.

[...]

I materiali delle colmate delle strutture fanno riferimento a orizzonti di prima età imperiale, soprattutto le infrastrutture ad anfore integre. La vita insediativa nelle isole della laguna tra il I e il IV-V secolo d.C., seppure in modo discontinuo, è ben documentata sia a livello quotidiano sia a livello economico. I resti di fondazioni in laterizio e conci di pietra ritrovati ad esempio presso Malamocco, la Motta di San Civran, nelle barene dell'isola di San

Francesco del Deserto, di fronte Sant'Erasmus, presso le isole delle Vignole, di Santa Cristina e della Cura sono stati interpretati come strutture a carattere commerciale, adibite allo stoccaggio delle merci, i cui lati a mare vennero dotati di strutture spondali. Di piena epoca imperiale romana sono alcuni siti lagunari indagati all'inizio del XXI secolo. Il riempimento interno dell'arginatura trovata lungo il lato settentrionale dell'isola di Poveglia era formato da materiale fittile di fine I-III secolo d.C., come quelli di San Servolo, di Burano/darsena della Giudecca, di Murano/Sacca San Mattia-barena di Tessera.

Tra Burano e Sant'Erasmus sono state individuate almeno due difese spondali formate da pali che trattenevano tavole e da una colmata interna databile nella sua fase più antica al I-II secolo d.C. Quest'ultima venne ristrutturata, rinforzata tra V e VII secolo d.C.

Nell'area compresa tra Santa Cristina, le barene del Vigno e i Sette Soleri sono stati recentemente censiti oltre 400 pali infissi verticalmente a formare allineamenti lunghi talvolta anche 42 metri, probabilmente connessi con le strutture murarie già individuate tempo addietro. Il sito indicato col nome di Sette Soleri è in realtà un insieme di punti topografico-archeologici accomunati da una impressionante vicinanza geografica, pur sembrando realtà autonome tra loro, e dal medesimo arco cronologico di frequentazione, metà I secolo a.C.-III/IV secolo d.C. L'incredibile dispersione del materiale fittile, e la qualità di quest'ultimo, suggeriscono la presenza di nuclei insediativi stanziali particolarmente cospicui, con un buon tenore di vita, date le suppellettili di cui si servivano abitualmente, dediti peraltro anche ad attività produttive come la lavorazione della terracotta, desumibile dalla presenza di scarti di fornace tra il vasellame di mensa.

A Lio Piccolo/Ca' Ballarin terra sigillata di produzione aretina anche con marchio di fabbrica, databile tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C., anfore nordadriatiche, ceramica di uso domestico (olle e brocche) sono state trovate nei pressi e nel riempimento interno di un pozzo/cisterna adibito alla raccolta di acqua potabile, realizzato con una canna in mattoni di forma semicircolare. Una moneta databile al III secolo d.C. attesta come l'impianto fosse ancora attivo in quel momento. Lungo il canale attuale di San Francesco del Deserto una specie di strutture spondali venne rinforzata all'interno con riempimenti effettuati con mattoni, tegole, stoviglie da tavola e da cucina, anfore di epoca romana. Anche in questo caso i materiali recuperati indicano come il primo impianto, databile al I secolo d.C., sia stato ristrutturato, rinforzato tra il IV e il VI secolo d.C. Presso una di queste sponde è stata trovata un'anfora, databile alla seconda metà del I secolo a.C., graffita su tutto il corpo. Le scritte ricordano i nomi di alcuni imprenditori commerciali di area veneta, quante anfore piene di vino erano loro destinate, il peso relativo di ciascuna. Un altro contenitore, questa volta da olio, è

bollato col nome di una delle più famose, e ricche, imprenditrici dell'Istria della seconda metà del I secolo d.C., Calvia Crispinilla.

Tra le isole di San Francesco del Deserto e di Sant'Erasmus si potevano scorgere i resti del più antico impianto di saline della laguna settentrionale, risalente all'VIII-IX secolo d.C., ricordato dalle fonti notarili come *Vetere* o *Arcones*, perché parte della sua struttura era stata edificata riutilizzando sarcofagi in marmo di epoca imperiale romana.

Attività insediative sono documentate a Mazzorbo, dove l'impianto del X-XI secolo d.C. della chiesa di S. Michele Arcangelo insiste su livelli antropici di VII-VIII secolo d.C. sotto i quali sono stati rinvenuti elementi fittili di epoca tardoantica.

Indizi di una frequentazione di piena età imperiale romana sono stati letti a Murano (cui ne seguì un'altra tra il V e il VI secolo d.C.), a Burano, a Lio Piccolo e a Lio Grande.

La quantità di materiale recuperato ai Sette Soleri lascia supporre anche la presenza sul luogo di una villa a carattere insediativo-produttivo, come notato nella palude del Vigno e nella valle di Ca' Zane. A Torcello si sono potute seguire le varie fasi di innalzamento artificiale del terreno e i conseguenti restauri e ripristini delle difese spondali, funzionali a un uso antropico dei terreni emergenti dell'isola, per contrastare l'ingressione marina e dove lacerti di murature di epoca romana sono affiorati sotto la chiesa di S. Maria Assunta. In quest'isola si è accertato infatti che, a una prima fase di frequentazione umana databile per i materiali rinvenuti tra il II e il III secolo d.C., seguì una serie di interventi di innalzamento della superficie a difesa dall'invasione delle acque di marea tra IV e V secolo d.C. Poco dopo, tra V e VI secolo d.C., venne realizzato un complesso di abitazioni a pianta quadrangolare, con tramezzi che dividevano lo spazio interno, alzati e coperture in legno e aree attrezzate come focolari. Gli oggetti rinvenuti, di produzione locale e di importazione, documentano attività artigianali ed economiche ben sviluppate. Queste strutture insediative insistono sotto l'attuale portico e la cosiddetta IV navata della chiesa di S. Maria Assunta, mentre sul piazzale antistante sono emersi interventi di bonifica e di arginamento di un canale allora attivo. Le opere successive ebbero come scopo la monumentalizzazione edilizia dell'area, con la costruzione del primo impianto della chiesa stessa, datata al 639 d.C., mentre a circa sessant'anni dopo deve essere fatta risalire la sua ristrutturazione e l'edificazione del Battistero esterno. I materiali, rinvenuti soprattutto in situazioni di riempimento, costipazione di trincee di fondazione e di strutture spondali, appartengono per lo più a ceramiche da mensa nordafricane e orientali, a stoviglie da cucina e ad anfore, il cui orizzonte cronologico scandisce i momenti più salienti delle produzioni mediterranee e nordafricane tra V e VIII/IX secolo d.C., confermando così l'informazione lasciataci dall'imperatore Costantino Porfirogenito su una Torcello di IX secolo d.C. qualificabile come *emporion mega*.

A nord-est di Torcello, nei pressi dell'isola di Sant'Ariano, sono state riconosciute nel 1999, grazie all'interpretazione dei dati telederivati dalle fotografie scattate dallo spazio dalla Sojuz KFA 1000, sei strutture di carattere insediativo di forma rettangolare e altre quattro lineari lunghe circa 150 metri. L'area tra Sant'Ariano, la barena a nord-ovest dell'isola di Santa Cristina e la Motta dei Cunicci mostra un'intensa concentrazione insediativa: ben dodici strutture perfettamente delineate, che attualmente si trovano in parte sotto l'acqua della laguna e in parte sotto i sedimenti delle barene. La zona, vasta circa 5.000 metri quadrati, apparteneva in epoca antica all'arcipelago di Costanziaco, fiorente soprattutto in epoca bizantina. Esso era formato da quattro isole, che nella cartografia medievale erano indicate con i nomi di Costanziaco Maggiore e Costanziaco Minore. L'interpretazione dei dati satellitari e il rilevamento archeologico sul suolo, che ha rinvenuto difese spondali databili al VII secolo d.C., fondazioni in legno di abitazioni e materiali da costruzione in pietra e cotto, avvalorano l'ipotesi che si tratti di un vasto insediamento a carattere lagunare sorto in un'epoca precedente la formazione del centro politico-sociale di Rivoalto a Venezia città.

Sull'isola di San Lorenzo di Ammiana una villa con pavimentazioni a mosaico e pareti intonacate risale alla prima età imperiale. A essa era connessa una struttura spondale dotata di scivoli per poter tirare in secco le barche. L'edificio sembra ancora in uso nel IV-V secolo d.C. Successivamente, nel VI secolo d.C., parte dell'isola venne adibita a necropoli, dove è testimoniata la pratica della sepoltura in anfora per individui di giovane età.

In tutti questi insediamenti lagunari e in Venezia città è documentato, tra la fine del V ed il VI secolo d.C., un innalzamento delle acque dovuto a una poderosa e costante ingressione marina, che provocò l'abbandono forzoso di molti tratti di terre prima emerse e abitate.

Le indagini archeologiche condotte dalla fine del 1900 a oggi a Murano, Torcello, Mazzorbo, San Lorenzo di Ammiana e Venezia hanno evidenziato come, dopo una frequentazione nella prima età imperiale romana, che è risultata sepolta da strati di sedimenti naturali, le terre emerse nel corso del VI secolo d.C. vennero ripristinate con innalzamenti artificiali, con nuove difese spondali, con il consolidamento del terreno mediante fondazioni lignee e stesura di piani impermeabili.

La storiografia tardoantica trova riscontro materiale nelle isole che vi sono citate, in quei resti di strutture individuate in vari punti della laguna, edificate dopo aver bonificato e innalzato le aree interessate, finalizzate evidentemente a nuovi tipi di insediamento e di ricettività commerciale, e in tutti quegli oggetti di importazione mediterranea, ceramiche da mensa e contenitori di derrate alimentari provenienti soprattutto dal medioriente e dal Mar Nero, che testimoniano la capacità commerciale dei mercati della nuova *Venetia* marittima, che si era sviluppata già dalla prima età imperiale romana e che non venne mai meno.

L'archeologia veneziana rappresenta oggi finalmente un punto fermo, grazie al quale proprio nel momento di maggiore lavoro di manutenzione, di restauro e di aggiornamento tecnologico e dei servizi, si è riusciti ad assicurare un controllo archeologico pressoché sistematico. Gli infiniti cantieri del Magistrato alle Acque-Consorzio Venezia Nuova, di Insula, dei Comuni della gronda lagunare, dei privati (in particolare per la realizzazione delle fosse settiche) hanno dato una spinta determinante allo sviluppo dell'archeologia a Venezia negli ultimi quindici anni. A questa fase di crescita hanno partecipato anche l'archeologa Maurizia De Min con gli scavi di Palazzo Ducale, del Battistero di Torcello, di San Francesco del Deserto, della chiesa di San Pietro di Castello, nonché la stessa Università Ca' Foscari con le campagne dirette da Sauro Gelichi a San Giacomo in Paludo.